

La garanzia Bertinotti

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Questo proverebbe il carattere raccogliticcio dell'Unione e dunque, per Prodi, l'impossibilità di dare vita a un governo stabile e autorevole. Ha ragione dunque Prodi quando ironizza sull'impossibilità di far camminare insieme il no global Caruso con il monarchico Fisichella? Si potrebbe facilmente ribaltare l'argomento sulla destra dove, tra gli incroci più bizzarri, si segnalano quelli tra Calderoli, teorico della pura razza padana, e il siciliano Lombardo. Ma li siamo al carnevale mentre la coesione possibile tra i nove o dieci partiti del centrosinistra è un problema reale che va affrontato seriamente e senza sottovalutarne i rischi. Non è tanto un problema di adesso poiché, più ci si avvicina al 10 aprile e più lo spirito di coalizione verrà rafforzato dall'imperativo categorico di battere Berlusconi. Insomma, le perplessità della Bonino, di Bo-

selli, di Mastella non sembrano, per ora, destinate a creare fratture irreversibili. Complici le liste proporzionali ciascuno tirerà l'acqua al suo mulino. Però, senza esagerare. Ma dopo, se si vince, come farà il presidente del Consiglio Prodi a tenere insieme spinte e interessi tanto diversi, senza doversi impegnare ogni momento in logoranti mediazioni? La prima risposta è contenuta nel programma. Che rappresenta già un vincolo difficilmente superabile poiché i punti fondamentali (economia, diritti, politica estera, questioni etiche) sono stati sottoscritti da tutti. La seconda risposta sta nella volontà effettiva di governare insieme per cinque anni, senza trucchi, senza sgambetti. Esiste questa volontà? E quanto essa è forte? Avrete notato che fino a questo momento non abbiamo fatto cenno a Rifondazione comunista. Eppure è su questo partito che, in genere, vengono formulate le maggiori preoccupazioni di tenuta, diciamo così, governativa. Con qualche fondamento. L'esperienza del primo governo Prodi, per esempio, quando dopo molte fibrillazioni il Prc ritirò i suoi voti con quel che ne seguì. Poi, il carattere socialmente «anta-

gonista» di questa sinistra, incline a confliggere con le ragioni del centro moderato dell'Unione (Margherita e Udeur). Infine, la presenza sotto le bandiere con la falce e il martello di quell'area no global e dei centri sociali che turba i sonni di chi vigila sulle Olimpiadi di Tori-

no, incarnata come meglio non si potrebbe dal disubbidiente Francesco Caruso. Sull'argomento abbiamo letto due commenti in qualche modo speculari, pur se pubblicati da giornali di orientamento molto diverso. Secondo Sergio Romano (Corriere della

Sera) è inutile che la sinistra riformista chieda a Rifondazione di mettere ordine fra le sue truppe perché ciò non è politicamente possibile. Si deve, dunque, in qualche modo accettarne l'ambivalenza pregando Dio che a Prodi non si ripresenti un altro '98. Dell'articolo di Piero Sansonetti (Liberazione) basta citare, invece, il titolo quanto mai espressivo: «Cosa si rimprovera al Prc? L'indipendenza». Ovvero: noi non rispettiamo le solidarietà di ceto politico e dunque né Fassino né Rutelli pensino di normalizzarci. Su queste premesse Prodi e i futuri governanti dell'Unione avrebbero certo di che riflettere se al centro di tutto non ci fosse Fausto Bertinotti. È lui che ha stretto il patto con Prodi. Lui che lo ha sostenuto e fatto approvare dal suo partito affrontando un'agguerrita opposizione interna del 40 per cento. Ed è sempre il segretario, stando alle cronache dell'altra sera, ad essere stato il più convinto sostenitore del progetto che oggi Prodi illustrerà all'Eliseo. Se si pensa al passato può sembrare un paradosso ma, oggi, Bertinotti rappresenta una forte garanzia per il futuro governo dell'Unione. E per la sua stabilità.

apadellaro@unita.it



Programma, le parole per dirlo

GIANFRANCO PASQUINO

Quando si discute di comunicazione televisiva, anche non in campagna elettorale, si pone un problema che, oltre a riguardare eventuali conflitti d'interesse, è soprattutto di natura democratica. Infatti, una società democratica, che, se vuole meritarsi la qualifica e mantenersela, deve essere aperta, ha l'imperativo di consentire l'accesso di una pluralità di voci alla comunicazione televisiva. Dopo il problema democratico prioritario, che vale a maggiore ragione nei periodi di campagna elettorale, quando l'elettorato deve giustamente pretendere e ottenere il massimo delle informazioni possibili - dalla qualità e dalla varietà delle sue informazioni discende il suo comportamento elettorale -, si pone anche, per ciascuno degli attori della politica, il problema della efficienza e efficacia della loro comunicazione politica.

Questo non è, naturalmente, affatto un problema semplicemente teorico e, in larga misura, neppure soltanto tecnico. Sicuramente, la comunicazione politica e, a maggior ragione, quella televisiva obbediscono ad alcune regole se vogliono essere efficaci. Incidentalmente, sono regole che possono essere imparate allo stesso modo con il quale si può imparare a fare lezione (con esiti migliori) nelle scuole e nelle università, senza in nessun modo stravolgere la propria genuinità e personalità. Gli esperti sanno che tutti i comunicatori, compresi persino i grandi attori e presentatori, corrono il rischio della sovraesposizione. Dopo un po' il pubblico si stufa di loro proprio come gli elettori, ad un certo punto, desiderano vedere nuove facce nuove in politica. Berlusconi ha optato per la sua sovraesposizione perché, in primo luogo, è un incompressibile narcisista/esibizionista; in secondo luogo, vuole occupare spazi che altrimenti potrebbero essere redistribuiti o condivisi con i leader dell'opposizione; in terzo luogo, probabilmente sbagliando, perché vuole tambureggiare sul tema controverso delle sue realizzazioni programmatiche: un contratto adempito, secondo lui, quasi sempre più del cento per cento. I leader dell'opposizione, ma persino gli altri leader del centro-destra, non hanno risorse sufficienti a contrastare la quantità della potenza di fuoco televisivo di Berlusconi. Tutta-

via, farebbero certamente massimamente a seguire la strada opposta e a non andare per niente in televisione. Possiamo non gradire l'analisi politica e mercato e fra leader e partiti, da un lato, e prodotti da pubblicizzare, dall'altro, ma non c'è dubbio che un prodotto che si vede poco richiamerà pochissimo l'attenzione degli eventuali consumatori/elettori. Quindi, i leader del centro-sinistra non debbono fare gli snob schizzinosi e hanno il dovere politico di andare alle trasmissioni televisive, curando anche i cosiddetti pubblici di nicchia. Berlusconi non vuole confrontarsi? Pazienza, visto che comunque almeno un paio di confronti con Prodi li ha già accettati. In questo caso, meglio che i giornalisti intervistatori siano almeno due, anche per bloccare il ciclone Silvio, ma ancora più importante sarà contrastare proprio sulle sue cifre balzane, offrendo fonti indipendenti e facendole proiettare con chiarezza nello studio. La concretezza, per di più esercitata sul terreno del Presidente del Consiglio, pagherà di sicuro. Infine, elemento da non trascurare è che, nonostante la buona volontà di Fini e di Casini, cocomo di molti giornalisti democristiani che ancora stanno imperituri/e in Rai, è Berlusconi che mena la danza, ma il centro-sinistra ha una pluralità (senza esagerare) di dirigenti che debbono cercare voti rassicurando ciascuno il loro elettorato tradizionale e mirando, attività che esplicano non particolarmente bene, a conquistarne di nuovo. Non potendo, e non dovendo, contrapporre all'attivismo frenetico di Berlusconi, il dinamismo di un solo leader, neppure quello di Prodi, il centro-sinistra ha la possibilità di contrastare la comunicazione di Berlusconi e del suo governo su un altro terreno. Deve scegliere pochi temi prioritari (estratti, immagino a fatica, dalle 256 pagine del programma prodotto dalla fabbrica fordiana di Prodi) e su quei temi tutti i leader del centro-sinistra che vanno in televisione dovranno «battere» e insistere, con il proprio stile, ma sottolineando la sostanza condivisa e non, come fa continuamente qualcuno, le differenze e le distanze... Mai come in questo caso *repetita iuvant*. Le qualità del prodotto specifico e caratterizzante vanno vantate, per un elettorato che fluttua, anche davanti al televisore, al limite dell'ossessione.

La ripresa in sei punti

Ferdinando Targetti

SEGUE DALLA PRIMA

Questa mediazione è avvenuta in una prima fase al livello dei dodici tavoli e in una seconda fase in una cabina di regia nella quale sedevano i leader e i responsabili dei programmi dei partiti. Un lavoro così complesso ha non pochi pregi. Il primo è che molti cittadini che desiderano sapere quali proposte avanza l'Unione sugli specifici problemi che li interessano come cittadini, come consumatori e come produttori. Il secondo pregio è che il programma rappresenta un'agenda di lavoro per il governo nei prossimi cinque anni. Il terzo che esso costituisce un impegno politico-programmatico per tutti i partiti della coalizione. Non bisogna stupirsi però se questa soluzione, il mega-programma, presenta dei limiti. Il primo è la complessità di un prodotto che non può essere certo utilizzato come efficace messaggio elettorale. Il secondo riguarda le priorità che un lettore fatica a trovare. Il terzo consiste nell'essere una soluzione di compromesso e come tale ha forza politica, ma paga in termini di nitidezza analitica. È per questo che da molte parti si insiste affinché si presentino poche idee chiave che rappresentino il nocciolo del programma. Proverò quindi a svolgere l'esercizio di delineare brevemente il «modello di politica economica» dell'Unione, premettendo che quello che scrivo trae ispirazione dal Programma, ma non vuole affatto esserne un'interpretazione autentica e letterale. Va innanzitutto chiarito che le politiche economiche nazionali hanno un ambito d'azione oltre il quale dovrebbe operare la politica dell'Unione, ma la Ue purtroppo è gravemente carente in materia di istituzioni europee per una politica della domanda (manca un ministro delle finanze della Ue) e anche per una politica dell'offerta (esiste solo la Pac e non ci sono validi strumenti europei per conseguire gli obiettivi di una società della conoscenza, affermati nel Trattato di Lisbona). Stigmatizzare questi limiti non significa tuttavia crearsi un alibi. Tre fatti invece a mo' di premessa. Primo l'Italia soffre, rispetto agli altri paesi europei a 15, di un differenziale negativo di crescita che si è allargato nell'ultimo quinquennio (nel quinquennio del centrosinistra il tasso di crescita medio italiano, 1,9%, è stato il 70% del tasso medio europeo e in avvicinamento, nel quinquennio del centrodestra il tasso di crescita medio italiano, 0,7%, è stato della metà di quello europeo e in allontanamento; nel '96 il reddito procapite italiano era al 100% di quello medio europeo, oggi siamo al 93%). Secondo, l'Italia presenta una sperquantezza crescente nella distribuzione personale dei redditi e della ricchezza (tra il 2000 e il 2004 i redditi, depurati dall'

inflazione, sono in diminuzione di circa il 2% e i consumi sono in aumento solo dell'1% per operai e impiegati, mentre i redditi e consumi reali sono in aumento per valori tra il 7 e il 10% per i dirigenti, imprenditori, professionisti e altri autonomi). Terzo, il centrodestra in cinque anni ha ridotto i tre punti e mezzo di avanzo primario lasciato dal governo Amato nel 2001 a circa 1%, cosa che ha provocato nel 2005 un nuovo aumento del rapporto debito-Pil, dopo che il centrosinistra aveva invertito la tendenza per tutto il quinquennio di legislatura. La causa prevalente del primo fenomeno, bassa crescita differenziale, risiede nel difficile mutamento del modello di specializzazione del nostro paese da settori che subiscono la concorrenza dei paesi emergenti a settori (manifatturieri e dei servizi) che traggono vantaggio dalla globalizzazione dell'economia. A sua volta questa paralisi deriva dal difetto di concorrenza e dal nanismo di impresa che rendono poco conveniente l'investimento in ricerca e in capitale umano. Le cause del secondo fenomeno, sperquantezza distributiva, vanno ricercate in fattori comuni alla più parte dei paesi industrializzati: globalizzazione e progresso tecnico. Tuttavia due fattori nazionali rendono il fenomeno più grave in Italia: il peso della rendita e l'evasione fiscale. Il difetto di concorrenza nei settori protetti e il tessuto produttivo basato su cinque milioni di micro-partite Iva sono a loro volta alla radice di questi fenomeni. La causa fondamentale del terzo fenomeno, il crescente squilibrio dei conti pubblici, risiede nella gestione della finanza pubblica dei primi anni del governo di centrodestra e nel basso tasso di crescita del reddito di cui si è detto prima. Se questa analisi è fondata si può delineare il modello di politica economica che ne deriva. Il complesso delle politiche economiche proposte deve avere come obiettivi l'«agguantamento» della crescita europea, una redistribuzione del reddito a favore dei ceti più deboli, sotto il vincolo che tutto ciò non comporti un peggioramento dei conti pubblici. Si noti che tutta la materia delle economie esterne (università più competitive, pubblica amministrazione più efficiente, giustizia più rapida eccetera) è di grande rilevanza per la crescita della società e dell'economia del Paese, ma ci porterebbe troppo lontano e non la tratterò. Mi soffermerò invece su tre misure cruciali per contrastare la debolezza della crescita economica del paese e su tre misure che hanno notevole rilevanza per la questione distributiva. **Primo. Politica della concorrenza.** Per introdurre dosi di concorrenza nei settori non soggetti alla concorrenza internazionale vengono proposte misure relative alla liberalizzazione del settore delle professioni, del settore energetico, del settore dei servizi finanziari-assicurativi e del settore dei servi-

zi locali di pubblica utilità (luce, gas, acqua, trasporti...). Su quest'ultimo terreno una parte della coalizione (soprattutto Rifondazione Comunista) presenta delle resistenze (non delle chiusure) che potranno essere superate dimostrando che queste liberalizzazioni non contrastano con l'universalità dei servizi, che migliorano la qualità dei servizi per i consumatori e che le perdite di benessere di specifiche categorie di produttori possono trovare compensazioni in adeguati ammortizzatori sociali. Consenso diffuso invece riscuote l'idea che la politica della concorrenza vada estesa anche al governo societario. Consenso diffuso riscuote anche l'idea che vada dato più potere di intervento all'Autorità antitrust e che vada istituita un'Autorità dei trasporti che tenda a ridurre il grado di monopolio nel settore delle autostrade. **Secondo. Politica industriale.** Una funzione all'impresa pubblica è limitato solo ai settori legati alla aeronautica e allo spazio. Per il resto la politica può aiutare il sistema economico a modificare il modello di specializzazione, non contro il mercato, ma accompagnando il mercato. Innanzitutto

il Ponte sullo Stretto (e forse la Tav stessa, sebbene su questo punto la maggioranza dell'Unione sia a favore della realizzazione dell'opera). Nello stesso tempo va razionalizzato il trasporto su gomma attraverso operazioni non costose e dalle ampie ricadute tecnologiche come il «road pricing». Circa l'energia le quattro parole d'ordine sono: liberalizzare la produzione (abbassamento delle tariffe) mantenendo pubblica la rete, dar vita ad una rete europea di distribuzione dell'energia (e non al rafforzamento dei campioni nazionali), differenziare le fonti (compresi gli impianti di rigassificazione), attuare politiche di risparmi energetici almeno pari a quelli dei maggiori paesi europei. A questo va aggiunto la partecipazione italiana ai programmi di ricerca del nucleare europeo (se questa riguarda ricerche sul nucleare di nuova generazione anche i Verdi non si oppongono). **Quarto. Lavoro e welfare.** Bisogna superare lo sterile dibattito se la legge 30 va abolita o modificata. Il principio a cui bisognerebbe attenersi è quello che la flessibilità in entrata va mantenuta, ma che bisogna innovare

situata invece tra i maggiori a livello dell'Unione. Quindi una ricomposizione del prelievo e uno spostamento del prelievo dal reddito del lavoro (salari e stipendi) al reddito da capitale (interessi e rendite) si impone. Sul terreno del maggior prelievo sui redditi da capitale le misure proposte sono due. La prima è l'aumento delle aliquote del prelievo sulle rendite da interessi e dividendi (oggi al 12,50%) e la diminuzione delle aliquote sugli interessi da depositi bancari e assimilati (oggi al 27%) ad un livello in linea con l'Europa (circa il 20%); la seconda una revisione della materia della tassazione sui guadagni in conto capitale e sulla rivalutazione degli immobili. Sul terreno della riduzione del cuneo fiscale la prima manovra consiste nella perequazione dei contributi (avvicinando i contributi di lavoratori autonomi e lavoratori agricoli a quelli dei lavoratori dipendenti di industria e servizi), la seconda nella riduzione del cuneo. Circa le modalità di riduzione del cuneo sarei favorevole alla riduzione delle imposte sui redditi bassi da lavoro (che aumentano la busta paga) insieme alla fiscalizzazione degli oneri sociali solo dei nuovi assunti (che favoriscono i conti delle imprese).

Stato. Contrasto all'evasione e all'elusione. La stima dell'evasione (fiscale e contributiva) da parte dell'Agenzia delle Entrate è di 200 miliardi di euro. Il fenomeno ha due cause: una è dovuta alla struttura produttiva iperpecializzata dell'economia italiana, la seconda è la poca credibilità delle istituzioni preposte al prelievo. La bassa credibilità dipende da svariati fattori. Lo strumento principale di contrasto sono gli studi di settore: inventati dal ministro Tremonti nel 1994, realizzati dal ministro Visco nel periodo 1996-2001 e poi di fatto abbandonati da Tremonti nell'ultimo quinquennio. In secondo luogo l'inefficienza dei controlli. I controlli a tappeto minacciati da Tremonti nel 1994 non furono mai fatti né nel primo, né nel secondo governo Berlusconi. I controlli lacunosi portano a far perdere la causa all'Amministrazione in sede di contenzioso. In quarto luogo l'assurda compresenza di sanzioni salatissime, accompagnate da concordati, conciliazioni e soprattutto condoni. Alte sanzioni accompagnate da frequenti condoni significano alta evasione; eque sanzioni e zero condoni significano bassa evasione. Gli elevati condoni producono una riduzione del recupero futuro del gettito e un aumento dell'evasione per perdita di credibilità dello stato. Nella prima repubblica i condoni si facevano dopo una radicale riforma fiscale per rimettere a zero il sistema, con il centrodestra i condoni si sono fatti per far cassa, con il centrosinistra il ministro Visco ha dimostrato i condoni si possono evitare anche in presenza di ampie riforme fiscali. Quella tenace opera di contrasto all'evasione e all'elusione va ripresa.

La nuova politica economica deve avere come obiettivi l'«agguantamento» della crescita europea, una redistribuzione del reddito a favore dei ceti più deboli con il vincolo che tutto ciò non comporti un peggioramento dei conti pubblici

attraverso una razionalizzazione degli incentivi alle imprese. Esiste in Italia una pleora di incentivi statali e regionali che vanno razionalizzati prevalentemente in due direzioni: incentivi automatici e discrezionali all'innovazione (e il programma illustra la materia con un dettaglio da progetto di legge) e incentivi volti a ridurre il costo dell'assunzione di rischio (rischio da venture capital, rischio di internazionalizzazione, rischio di ampliamento dimensionale). In secondo luogo il governo dovrà essere capace di attuare una politica di informazione alle imprese sugli indirizzi futuri di normative (ad esempio risparmio energetico) e di investimenti della Pa (ad esempio in Ict) che possono guidare le scelte di investimento privato. **Terzo. Infrastrutture ed energia.** Le scelte sulle infrastrutture, soprattutto quelle grandi e costose, devono basarsi su una analisi costi e benefici più rigorosa di quella compiuta nel nostro paese. Il Programma indica le priorità: spese in logistica, pochi svincoli intorno alle grandi città, autostrade del mare, alcune linee ferroviarie come la Salerno-Reggio Calabria e il traforo del Brennero e il rinvio di progetti dall'elemento rapporto costo rendimento come

su due fronti: il primo è quello della spesa sociale ad integrazione di redditi precari e fluttuanti (ad esempio ricongiungimento e integrazione delle carriere ai fini pensionistici), il secondo è quello dell'introduzione di incentivi/disincentivi (normativi ed economici) per rendere relativamente più conveniente l'offerta di lavoro a tempo indeterminato. Circa la riforma del pensionamento la giusta abolizione di una norma secondo la quale i diritti mutano a seconda che uno sia nato un minuto prima o un minuto dopo il 31 dicembre di un certo anno (lo scalone della riforma Maroni) non deve far dimenticare la necessità, dettata da esigenze demografiche, di allungare l'età lavorativa. Questo allungamento a mio parere va anticipato rispetto al 2008. Bisogna ricordare che sul fronte delle pensioni vanno trovate riduzioni di spesa per compensare la spesa aggiuntiva che si imporrà sia per l'integrazione dei redditi da lavori precari, sia per aumentare le pensioni minime. **Quinto. Fisco e redistribuzione del reddito.** In Italia rispetto al reddito nazionale l'ammontare del prelievo sul risparmio e il patrimonio è circa l'1%, negli Stati Uniti circa il 7%. Il cuneo fiscale e contributivo sul lavoro si

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (Centrale) Nuccio Ciccone Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● Sabo S.r.l. Via Carducci 26 00198 Roma ● STS S.p.A. 95030 Piano D'Arce (Cz) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Fiesanata, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 10 febbraio è stata di 136.685 copie</p>			